

La verità rubata su Piazza Fontana

UN indistruttibile luogo comune si aggira per l'Italia: quello secondo cui la verità sulle stragi, da piazza Fontana a Ustica, è irraggiungibile, e che anzi debba essere irraggiungibile. Anche e specialmente quando la verità può essere raggiunta e guardata in faccia. E' il caso proprio della prima strage, quella di piazza Fontana vecchia di quasi trent'anni e sulla quale una generazione di italiani, giudici e giornalisti compresi, hanno fatto i capelli bianchi. Si dà, in questo caso, un fenomeno sbalorditivo e anzi mostruoso: da quando il magistrato Guido Salvini ha portato a termine l'ultima e definitiva inchiesta su quel delitto scoprendo sia chi ha commissionato la bomba (la Cia dell'epoca, con nomi e cognomi), sia chi ha confezionato la bomba, sia chi ha depresso l'ordigno (tutti neonazisti di Ordine Nuovo), questo timido e testardo magistrato non campa più, sottoposto ad un trattamento micidiale fatto di persecuzioni giudiziarie e disattenzione giornalistica.

La persecuzione giudiziaria è stata realizzata dai bombaroli stessi, che si sono messi d'accordo denunciando Guido Salvini al giudice di Venezia Felice Casson. Salvini è stato da loro accusato, insieme al capitano dei carabinieri Giraud, di aver fabbricato accuse false allo scopo di depistare, inquinare, coprire. Un ritornello, questo, che si sente di frequente.

Ma dopo quattro anni di inutile accanimento giudiziario, finalmente il magistrato e il capitano dei carabinieri sono stati completamente prosciolti da qualsiasi ipotesi di accusa che è sembrata falsa a prima vista, una grossolana messinscena. Il carattere manifesto della falsità delle accuse sta in più di mille pagine di intercettazioni ambientali ottenute registrando i colloqui di alcuni imputati, mentre sghignazzano e si congratulano fra loro per essere riusciti, con un espediente suggerito dal latitante Delfo Zorzi (colui che avrebbe materialmente fatto esplodere la bomba e che vive indisturbato a Tokyo), a bloccare il giudice Salvini. Nelle stesse conversazioni registrate, i neonazisti sghignazzano an-



che sulla fortunata (per loro) circostanza determinata da una aspra antipatia del giudice veneziano Casson nei confronti del milanese Salvini, sentendosi, a detta dei neonazisti, defraudato della sua inchiesta su Gladio e disturbato dai successi del collega milanese. La lettura di quelle intercettazioni è un monumentale documento a corredo di trent'anni di storia, con cui il ministro Berlinguer potrebbe riempire il vuoto didattico dell'anno in più assegnato alla scuola dell'obbligo.

L'elemento misterioso e anzi diabolico della vicenda sta nel fatto che il voluminoso pacco contenente le intercettazioni e le trascrizioni che scagionano senza ombra di dubbio sia il valoroso magistrato che il suo collaboratore carabiniere, avrebbero dovuto partire per Venezia, mentre invece sono sempre rimaste a Milano. Poi, finalmente, lette le carte e raggiunta l'ovvia verità, anche questo processo perfido e surreale, anzi realissimo, si è concluso: il giudice Salvini è stato riconosciuto un galantuomo come il capitano Giraud, mentre i neonazisti vengono fuori come cinici e abili giocolieri che sanno sfruttare sia delle debolezze dei codici sia di quelle umane. La giustizia italiana appare di nuovo una tela di ragno.

La domanda a questo punto è: quali forze, quali interessi, quali disegni stanno dietro il sabotaggio che da molti anni accompagna la definitiva inchiesta su Piazza Fontana?

E poi: come mai noi giornalisti, così vulnerabili agli entusiasmi frettolosi (io confesso il mio per Di Pietro quando portava la toga), possiamo essere talvolta così poco reattivi di fronte a un furto di verità tanto strabiliante?